

Il controllo imperiale del castello di Gavi (1185-1190)

RENATO BORDONE

I. L'8 dicembre 1185 l'imperatore Federico Barbarossa è a Gavi dove sottoscrive un diploma a favore della famiglia toscana degli Ubertini: il 28 novembre si trovava ancora a Pavia, dove farà ritorno per trascorrere il Natale. Fra i testimoni è presente il vescovo di Asti Guglielmo, sono invece assenti i padroni di casa, i marchesi di Gavi¹.

A quale titolo, si domandano da tempo gli storici, il Barbarossa si trova in quell'occasione nella munita roccaforte di Gavi? Come ospite dei potenti marchesi, inspiegabilmente assenti, o come detentore in proprio del castello? La documentazione successiva ci presenta per un quinquennio un castellano imperiale installato a Gavi ma non ci illumina sulla posizione dei suoi marchesi. Questo problema ha sollecitato, fin dall'Ottocento, gli interventi della storiografia italiana e tedesca, coinvolgendo nella questione anche attestazioni precedenti, o presunte attestazioni, dei rapporti fra gli Staufer e il castello di Gavi, basate su un controverso passo del cronista Romualdo Salernitano.

Secondo Romualdo, durante le trattative per la pace di Venezia del 1177, l'imperatrice e il figlio Enrico soggiornarono «ad castellum Gayue»²: tale località fu interpretata dal Ficker come Gavi Ligure e ciò starebbe a indicare che fin dal 1177 Gavi apparteneva patrimonialmente all'impero come sarà poi nel decennio successivo quando sono attestati castellani imperiali³. Dissentono invece da tale identificazione e collocano il castello nel Ferrarese il Toeche e l'Ilgen, senza naturalmente entrare nel merito del successivo controllo imperiale di Gavi⁴. In Italia il De Simoni accolse favorevolmente l'interpretazione

¹ J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1870, n. 163, pp. 205-206. Sulle figure dei testimoni di tale diploma si veda W. GOETZ, *Sul diploma firmato dal Barbarossa in Gavi l'otto dicembre 1185*, ne *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Atti del Convegno Storico Internazionale, a cura di G.C. Bergaglio, Gavi 1987, pp. 43-52.

² ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, a cura di C.A. Garufi, in *RIS*, n. ed., VII/1, Città di Castello 1903, p. 292.

³ FICKER, *Forschungen* cit., II, p. 207.

⁴ T. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI (Jahrbucher dee deutschen Geschichte)*, Leipzig 1867, p. 636; T. ILGEN, *Markgraf Conrad von Montferrat*, Marburg 1880, p. 49.

del Ficker che gli consentiva di arricchire la sua raccolta di documenti su Gavi, forse senza avvedersi che in realtà il passo di Romualdo era stato usato dallo studioso tedesco per anticipare l'estromissione dei marchesi dal castello⁵. Il De Simoni e i suoi prosecutori italiani, infatti, avevano interpretato la presenza della corte imperiale in Gavi come segno della piena fiducia goduta dai marchesi presso il Barbarossa che ne avrebbe accolta l'ospitalità per la famiglia; solo dal 1190, rileva il De Simoni, «i marchesi di Gavi... non si trovano più in possesso del loro castello né si sa come ne siano stati spogliati», se per confisca o per libera alienazione⁶. Anche l'Usseglio, sulla scorta del Ficker, accoglie l'ubicazione a Gavi del luogo indicato dal cronista, riconoscendo implicitamente i buoni rapporti fra i marchesi e il Barbarossa, ma non tratta delle vicende successive⁷. Un recente contributo del Bergaglio ripete l'ormai tradizionale identificazione di Gavi e, nel rilevare come «la torre principale del castello era di proprietà dell'imperatore il quale possedeva anche una casa nel borgo», cerca di giustificare la presenza del castellano imperiale nel decennio successivo con l'ipotesi che gli «amici marchesi» avessero in un certo senso «affittato» la loro parte di castello a Enrico VI⁸. Di parere contrario continua invece a rimanere la storiografica tedesca; lo Haverkamp⁹, in particolare, esclude che la località indicata possa essere Gavi, bensì Gaibana nel Ferrarese, demolendo l'ipotesi di un precoce controllo imperiale del castello, sostenuta dal Ficker, con il sottolineare la presenza dei marchesi presso il Barbarossa ancora l'anno successivo: l'estromissione, dunque, avvenne non prima del 1185, anno in cui i marchesi, rei di aver depredato i filo-imperiali Tortonesi, vengono condannati dal Barbarossa che ne approfitta per impossessarsi dell'importante luogo strategico, da lui costituito come centro di una dogana imperiale. Soltanto nel 1193, cioè dopo che il castello fu concesso in feudo da Enrico VI ai Genovesi, i marchesi – rileva ancora lo Haverkamp¹⁰ – riuscirono infatti a recuperare parte del pedaggio di Gavi, dal quale erano rimasti esclusi per almeno otto anni.

Due posizioni contrastanti, non senza sfumature interne, emergono in conclusione: Gavi fu effettivamente castello imperiale, o dal 1177 o dal 1185, fino al 1191 e i marchesi ne furono estromessi; i marchesi non solo nel 1177

⁵ C. DESIMONI, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», IV (1895), p. 43 (n. 32), poi ripreso in Id., *Annali storici della città di Gavi*, Alessandria 1896, p. 19, nota.

⁶ *Op. cit.*, p. 23.

⁷ L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Casale Monferrato 1926 (BSSS, 100), pp. 414 sg.

⁸ G.C. BERGAGLIO, *Federico Barbarossa e i marchesi di Gavi*, in AA.VV., *Fatti e profili di Gavi*, Gavi 1983, p. 12.

⁹ A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, II, Stuttgart 1971, p. 421, nota.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 422, nota.

ne mantenevano il possesso, ma offrirono ospitalità alla corte, e nel quinquennio 1185-1190 ne condivisero il controllo con l'imperatore, che solo successivamente ne venne in possesso. È chiaro che il nodo della questione sembra essere nelle relazioni intercorse fra il Barbarossa e i marchesi, ma per districare la matassa occorre in precedenza accertare se l'attestazione del 1177 si riferisca veramente a Gavi Ligure e non ad altri luoghi e se fra il 1185 e il 1190 Gavi sia stato davvero castello interamente imperiale. Chiariti questi punti, si potranno ricostruire le relazioni intercorse e ciò contribuirà a illuminare la complessa situazione delle dinastie locali nei difficili equilibri fra l'azione imperiale in Italia e l'espansione comunale.

2. Dopo aver trattato della pace di Venezia, il cronista Romualdo racconta come si provvedesse al giuramento dei trattati da parte del figlio del Barbarossa, il re Enrico VI: da Venezia, dunque, il cardinale Huzizo col notaio dell'arcivescovo di Salerno e col cappellano del conte Ruggero di Andria si recò «ad castellum Gayue, ubi imperatrix cum Heinrico rege filio suo morabatur» e qui il vescovo di Verden, a nome del re, giurò alla presenza dello stesso Enrico, di Corrado di Monferrato e di alcuni delegati della Lega lombarda¹¹. Le notizie successive relative alla famiglia del Barbarossa sono fornite dall'annalista genovese continuatore del Caffaro: nel mese di gennaio 1178¹² – ma gli Annali Pisani correggono giustamente la data posticipandola al 13 febbraio¹³ – l'imperatore, proveniente dalla Toscana attraverso la Riviera di Levante, giunge a Genova dove era atteso dalla moglie Beatrice e dove sarà raggiunto il giorno successivo dal figlio. Nulla autorizza a credere che entrambi provenissero dallo stesso luogo e che questo fosse il castello di «Gayue».

Sull'ubicazione di tale località l'editore tedesco della cronaca di Romualdo, pubblicata nel XIX volume degli *Scriptores* dei MGH, e quello italiano dei *RIS* danno indicazioni apparentemente diverse: per il primo, infatti, si tratterebbe di «Gaibana prope Ferrariam», per il secondo di «Gaiba presso Rovigo»¹⁴. È probabile tuttavia che entrambi volessero indicare la medesima località, cioè Gaiba che sorge tuttora sulla sponda sinistra del Po, in provincia di Rovigo ma appena a una quindicina di chilometri a nord-ovest di Ferrara. Una successiva attestazione di località dal nome molto simile compare negli *Annales Veronenses* sotto l'anno 1240: in quell'anno vengono infatti «capta et destructa» dal marchese d'Este in guerra contro Verona i «castra Fratte et Gaibi»¹⁵. Fratta è

¹¹ ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon* cit., p. 292.

¹² *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. Belgrano, C. Imperiale di Santangelo, Genova 1901 (Fonti per la storia d'Italia, 12), p. 11.

¹³ *Gli Annales Pisani di Bernardo Marangone*, a cura di M.L. Gentile, in *RIS* n. ed., VI, 2, Bologna 1936, p. 65. Per l'esatta datazione cfr. F. OPLL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien-Köln-Graz 1978, p. 70.

¹⁴ *MGH, Scriptores*, XIX, p. 457 (ed. W. Arndt); *RIS*, n. ed., VII/1, p. 292 (ed. C.A. Garufi).

¹⁵ *Annales Veronenses*, a cura di G.N. Pertz, in *MGH, Scriptores*, XIX, p. 12.

sicuramente identificabile con Fratta Polesine che attualmente dista una ventina di chilometri da Gaiba, sicché è ben possibile che a questa località si riferisca il toponimo «Gaibi» ricordato con Fratta. «Gayue» del 1177 e «Gaibi» del 1240 possono dunque indicare il medesimo luogo, cioè l'attuale Gaiba che non ha nulla a che vedere con Gavi Ligure, sempre attestato come «Gavium», «Gavie», «Gavi» senza la *i* dopo la *a* che compare costantemente nel toponimo padano. A ciò si aggiunga infine che a Gaiba o Gaibana l'impero poteva vantare diritti antichi, ancora ricordati dal *Liber Censuum*, come «arimannia de Gabbiana»¹⁶ e si comprenderà meglio come il Barbarossa potesse verosimilmente lasciare la famiglia nel Ferrarese piuttosto che in Italia occidentale, dal momento che durante la primavera del 1177 è presente sulla Riviera adriatica, in giugno si trova a Pomposa e in luglio a Chioggia da dove raggiungerà Venezia per trattare gli accordi con il papa e i comuni¹⁷.

Risolto in questo modo il problema dell'ubicazione di «Gayue», vengono a cadere le ragioni avanzate dal Ficker per anticipare al decennio precedente il controllo imperiale su Gavi, ma al tempo stesso anche la presunta intimità dei marchesi con il Barbarossa, sostenuta dagli studiosi italiani, perde di ogni fondamento. Resta da verificare la situazione del quinquennio 1185-1190.

3. Fin dal 1178, nel riordino delle posizioni nel territorio subalpino, il Barbarossa aveva imposto agli Astigiani, ritornati dalla sua parte nel 1174, di accettare nel castello di Annone, in precedenza spettante al comune, «quem de Alemannis ibi castellanum suum statuerit»¹⁸. Con questo atto aveva inizio un periodo di stretto controllo della località da parte dell'amministrazione imperiale che non si limitava all'aspetto militare, legato alla posizione dominante del castello nei confronti della strada commerciale con la pianura padana, ma investiva anche quello economico, sia come esazione degli introiti doganali, sia come sfruttamento patrimoniale del territorio sottoposto. Quando, all'indomani della morte di Enrico VI, il controllo diretto da parte dell'impero cessò e gli Astigiani dichiararono solennemente di riprendersi Annone e il suo distretto come li avevano tenuti Federico I ed Enrico VI «per se vel per suos nuncios», si fecero infatti restituire dagli abitanti «castrum Noni cum turri et dominio», concedendo alla vedova del castellano Tommaso solo di poter temporaneamente continuare a riscuotere gli introiti delle foreste di Annone al fine di saldare i debiti del marito¹⁹.

¹⁶ *Liber Censuum* cit. in G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto 1966, p. 188 a cui si rimanda per l'interpretazione.

¹⁷ OPLI, *Intinerar* cit., pp. 67 sg.

¹⁸ *Codex Astensi qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella e P. Vayra, III, Roma 1880 («Atti della R. Accademia dei Lincei», s. II, vol. VI), doc. 636. Si veda, a questo proposito, A. AMBROSIONI, *Le città italiane fra Papato e Impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza*, in AA.VV., *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*, Bologna 1984, pp. 41-43.

¹⁹ *Codex Astensis* cit., doc. 638.

Oltre alla custodia e allo sfruttamento del castello e delle sue pertinenze, la funzione di castellano imperiale svolta da Tommaso negli anni precedenti era stata anche di rappresentare ufficialmente l'imperatore in Piemonte in numerose occasioni, specie nei dibattimenti giudiziari in materia giurisdizionale. Almeno in due occasioni insieme con Tommaso di Annone è attestata la presenza anche di un «castellanus de Gavio» che lascia supporre anche per Gavi una situazione analoga a quella di Annone. Nell'aprile 1190, infatti, Sigefredo castellano di Gavi e Tommaso di Annone, delegati da Enrico VI, sentenziano in una lite fra Vercellesi e Novaresi; in luglio i due castellani assistono alla causa dibattuta dal giudice imperiale che con il parere del vescovo e dei consoli di Alba reintegra il marchese Enrico di Savona nel possesso del luogo di Cengio²⁰. Questo castellano Sigefredo è stato identificato dal Ficker con il funzionario imperiale Sigefredo di Lautern che nel 1193 è incaricato di ricevere i pagamenti di Cremona all'impero²¹; all'atto di aprile, a cui partecipa in qualità di giudice Guido di Lerma, proveniente da Pobletto (oggi Castel dei Ratti), località prossima a Gavi, è testimone anche un certo Cono, indicato come «frater castellani de Gavio», che probabilmente risiedeva col fratello, come Tommaso ad Annone con la famiglia.

Non ci sono altre tracce di Sigefredo a Gavi, ma prima del 1190 un'attestazione di un anonimo castellano di Gavi (forse lo stesso Sigefredo) compariva fin dal febbraio 1186, appena due mesi dopo il diploma concesso dal Barbarossa proprio «in castro Gavie»²². Nel prendere sotto la sua protezione il monastero piemontese di Lucedio, presso Trino, l'imperatore ordina di far rispettare tale decreto ai consoli di Alessandria (tornata a chiamarsi Cesarea) e ai castellani di Verrua, di Gavi e di Retorto. Verrua era stata occupata militarmente dal Barbarossa fin dal 1159, Retorto, che compare qui per l'unica volta, si trova poco a sud della corte imperiale di Marengo e controllava probabilmente la dogana di Basaluzzo²³; Gavi, con un castellano imperiale ricordato con quelli delle altre due località, sembra averne fin d'ora assunto la medesima condizione. Una conferma di ciò può venire da un diploma di Enrico VI del 1187 a favore del monastero di Rivalta presso Tortona: oltre a garantire la protezione imperiale, il re ne incrementa infatti il patrimonio donando il «pedagium in Gavi» e concedendo la facoltà di «buscare et pasquare in publicis et regalibus silvis et pascuis circa monasterium», cioè, fra gli altri, «in curte de Gavio»²⁴. Presenza di un castellano residente con la famiglia, esazione doganale e sfruttamento patrimoniale del territorio da parte dell'impero costituiscono elementi di stretta analogia fra la situazione di Gavi e quella di

²⁰ FICKER, *Forschungen* cit., IV, n 175, pp. 216-18; *Appendice documentaria al «Rigestum comunis Albe»*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1912 (BSSS, 22), doc. 9.

²¹ FICKER, *Forschungen* cit., II, p. 207.

²² K.P. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler*, Innsbruck 1865, n 4446.

²³ Cfr. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen* cit., p. 393.

²⁴ *Il Chartarium Dertonense*, a cura di E. Gabotto, Pinerolo 1909 (BSSS, 31), doc. 71.

Annone, elementi tali che non consentono di interpretare in modo diverso la condizione di Gavi nel quinquennio 1185-1190.

Se le cose stanno in questi termini, come ad Annone così anche a Gavi il possesso imperiale del castello e della corte devono necessariamente escludere ogni possibilità di condominio da parte dei marchesi di Gavi che ritorneranno infatti ad accampare diritti sul castello solo dopo che esso avrà cessato di essere controllato da un castellano imperiale. Nel 1191 Enrico VI, per ingraziarsi i Genovesi affinché gli prestassero aiuto «ad acquirendum et obtinendum regnum Sicilie», riconosce loro gli antichi diritti e in aggiunta concede «in feodo castrum Gavii cum pertinentiis suis et omni iure et comodo ad ipsum pertinenti»²⁵: con tale atto termina il periodo di dipendenza diretta del castello da parte dell'impero e due anni più tardi i Genovesi acconsentiranno a dividere con i marchesi il pedaggio riscosso in Gavi che in precedenza spettava al castellano imperiale²⁶. Anche altre tracce di diritti o possedimenti in mano di privati in quegli anni provengono dalla «imperiali liberalitate», come il «feudum librarum quindecim papiensium... in pedagio de Gavi» posseduto nel 1192 dal giudice Guido di Lerma che già abbiamo incontrato, o addirittura la «domus que est in burgo Gavi» posseduta dal marchese Guglielmo per dono dell'imperatore negli anni precedenti²⁷. Ancora nel 1202, infine, quando i marchesi venderanno a Genova i residui dei loro diritti su Gavi, escluderanno dalla vendita la loro parte del «domignoni Gavi» ricordando «quod domno imperatori dedimus»²⁸: quel dongione, o torre principale del castello, che anche gli Astigiani nel riprendere il possesso di Annone evidenziano sottolineandone l'importanza. Alla luce di tali attestazioni, già la presenza del Barbarossa «in castro Gavie» l'8 dicembre 1185 può significare l'inizio del dominio imperiale diretto, il che non renderebbe casuale la mancata partecipazione dei marchesi fra i testimoni del diploma. Per comprendere l'estromissione dei marchesi dal loro castello da parte dell'imperatore, occorre dunque ricostruire brevemente le relazioni politiche di questa famiglia all'interno del complesso quadro italiano della seconda metà del secolo XII.

²⁵ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, III, Roma 1942 (Fonti per la storia d'Italia, 89), doc. 2; Genova in realtà sembra esercitare una forma di controllo su Gavi già durante l'anno precedente: contemporaneamente alla presenza del castellano imperiale Sigefredo sono infatti attestati il 23 aprile 1190 due castellani genovesi, Guglielmo Vento e Lanfranco Pevero (*Documenti genovesi di Novi e Vale Scrivia*, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1909, BSSS 51, doc. 114); R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in AA.VV., *La storia dei Genovesi* («Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», Genova 28-30 aprile 1983), Genova 1984, p. 318, n. 87, ritiene che in quel momento il castellano di Enrico VI (il Barbarossa era ormai impegnato nella Crociata) «avesse il compito di provvedere al trasferimento del castello ai Genovesi».

²⁶ *Codice diplomatico* cit., III, doc. 34.

²⁷ *Op. cit.*, doc. 30; su Guido di Lerma cfr. testo corrispondente a nota 20.

²⁸ *HPM*, VIII, *Liber Iurium Reipublice Genuensis*, a cura di E. Ricotti, Torino 1854, I, col. 482.

4. Al tempo della prima venuta del Barbarossa in Italia, i marchesi di Gavi si trovano ancora in una posizione di forza perché mantengono il controllo della viabilità appenninica verso il mare, minacciata dalle mire espansionistiche del comune di Genova. Con la potente repubblica, infatti, i marchesi, dopo momenti di confronto anche militare, hanno raggiunto un precario accomodamento nel 1150, rinunciando a riscuotere i pedaggi sugli uomini appartenenti alla diocesi di Genova e aderendo formalmente alla «Compagna», pur garantendosi ampia libertà d'azione all'interno del loro marchesato²⁹.

Con l'imperatore i rapporti sono buoni ma non particolarmente stretti: a differenza dei loro vicini aleramici, i marchesi di Monferrato, quelli di Gavi non sembrano partecipare attivamente alle campagne del Barbarossa, anche se nel 1162, in occasione dell'alleanza con Pisa, l'imperatore può annoverarli fra i suoi fedeli, impegnandosi a far giurare «marchiones de Monteferrato et de Gavi et de Vasto et marchiones de Buscho et Opizzonem Malaspinam et comites de Lavania» affinché prestino soccorso ai Pisani in funzione anti-genovese³⁰. È l'unica attestazione di quegli anni e si spiega con il conflitto sempre latente che oppone i marchesi alla repubblica. Due mesi dopo, tuttavia, Genova si accorda con il Barbarossa che ne conferma diritti e privilegi, ma i marchesi di Gavi, si direbbe, continuano nel loro atteggiamento di ostilità.

Allo scontro diretto si arriva nel 1166 quando i marchesi di Gavi appoggiano quelli di Parodi, loro vicini, per sottrarre a Genova «iniuriose et violenter» il castello stesso di Parodi che i locali marchesi erano stati costretti a cedere ai Genovesi nel 1148. La repubblica si rivolge allora al Barbarossa che invia l'arcicancelliere Rainaldo di Dassel, ma i marchesi non si presentano alla sua udienza né in prima convocazione a Marengo, né in seconda a Gavi stessa; a quel punto Rainaldo pronuncia da Genova la sentenza contro i contumaci condannando «in bannum publicum ex parte domini imperatoris Fredirici ipsos et res eorum universales»³¹.

Difficilmente i marchesi di Gavi perdettero tuttavia il loro castello in quell'occasione, anche se soltanto nel 1171 si addivenne a un accomodamento con la formale restituzione da parte dei marchesi di Parodi del castello di Parodi ai Genovesi che in cambio lo concedettero loro in feudo per quattordici anni (è da notare che in precedenza era sotto il diretto controllo della repubblica)³². C'è da pensare che, caduto il motivo del bando, anche i marchesi di Gavi siano tornati nell'amicizia di Genova e, di conseguenza, dell'imperatore, anche se una vera e propria pacificazione non verrà stabilita che nel 1173³³.

²⁹ *Codice diplomatico* cit., I, doc. 208 e 209. Su tale alleanza si veda PAVONI, *Signorie feudali* cit., pp. 288-89.

³⁰ *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, doc. 356, p. 201.

³¹ *Codice diplomatico* cit., II, doc. 24; la sentenza è del 1167.

³² *Op. cit.*, doc. 60-61.

³³ *Op. cit.*, doc. 78.

In quell'anno infatti il marchese Alberto stipula un'alleanza di cinque anni con i Genovesi, impegnati nella guerra contro i Malaspina, promettendo di mettere a disposizione il castello di Gavi ad eccezione delle torri che devono rimanere sotto il controllo dei marchesi («turribus in potestate nostra semper retentis»). Fra le altre convezioni si impegnano a lasciare transitare liberamente e senza imposizioni fiscali Tortonesi e Alessandrini: questi ultimi già nel 1172 avevano ottenuto la libertà dal pedaggio in cambio del riconoscimento della fedeltà feudale verso i marchesi³⁴. Questi legami con Alessandria non dovevano certo risultare graditi al Barbarossa che nel 1174 scenderà in Italia per assediare, senza nessun appoggio da parte dei marchesi di Gavi, la città. Ciò nonostante, nel 1178, allo scadere dell'alleanza con Genova, i marchesi appaiono in buone relazioni con l'imperatore del momento che – forse per la prima volta – partecipano al suo seguito e sono con lui in Toscana durante il suo viaggio verso Genova³⁵.

Ma l'amicizia con l'impero non tarda a rivelarsi onerosa per gli interessi locali dei marchesi: nel 1176, infatti, il Barbarossa si è riconciliato con Tortona alla quale concede ampi riconoscimenti territoriali a detrimento anche dei marchesi di Gavi, sicché, in ottemperanza del privilegio imperiale, i figli del marchese Alberto sono costretti a cedere a Tortona antichi possedimenti³⁶. Nel 1181, ad esempio, il castello di Montemarzino passa al comune con il benessere dei marchesi da cui i signori locali dipendevano: i marchesi li prosciogliono infatti dal vincolo di fedeltà per consentirne la dedizione a Tortona, con la sola clausola che esso non venga usato militarmente contro di loro³⁷.

Sebbene a malincuore, per mantenere buone relazioni con il comune vicino e per non inimicarsi l'imperatore, i marchesi si assoggettavano a questo tipo di «restituzione» ai Tortonesi che comunque riconoscevano la loro prestigiosa autorità, ma quando nell'aprile del 1184 i loro vassalli signori di Grondona si sottomettono al comune promettendo di «stare sine aliquo tenore in preceptis potestatis et consulum» in cambio della concessione di un nuovo territorio, senza coinvolgere né consultare i marchesi nelle loro decisioni, Guglielmo di Gavi probabilmente ritiene di aver pazientato a sufficienza³⁸. Appoggiato da alcuni fedeli e raccolti gli uomini di Gavi, riprende a esercitare il controllo stradale aggredendo e taglieggiando i mercanti tortonesi che transitano per la strada di valle Scrivia. I Tortonesi, come già nel 1166 i Genovesi in circostanza analoga, si rivolgono allora all'imperatore e nell'aprile 1185 da Pavia il Barbarossa, consigliato dai vescovi di Asti e di Novara, giudica a favo-

re di Tortona e stabilisce che entro la domenica delle Palme i marchesi di Gavi restituiscano la preda indebitamente sottratta³⁹. A maggior tutela della viabilità commerciale in valle Scrivia impone poi tanto ai marchesi quanto ai Tortonesi «ut ipsi permittant negociatores Italie ire per quancumque stratam que vadit versus Gavium». Secondo lo Haverkamp è in questa circostanza che il Barbarossa coglie l'occasione per fare di Gavi un centro doganale direttamente controllato dall'impero, sbarazzandosi dei turbolenti marchesi⁴⁰. Ben sapevano i marchesi che cosa significasse incorrere una seconda volta nel banno imperiale: probabilmente restituirono dunque il maltolto, lasciando libera la strada non senza qualche riserva. In luglio Tortona stipula un patto commerciale con Milano concedendo libertà di traffici e impegnandosi a fare viva guerra a chi «castellanus vel alius ruperit stratam»⁴¹: fra coloro che si impegnano a far rispettare la convenzione mancano i marchesi di Gavi (ci sono ad esempio quelli di Ponzone), ma sono presenti i signori di Grondona che in settembre saranno liberati dai vincoli di fedeltà verso i marchesi. La cessione di Grondona, avvenuta «licentia et consensu marchionum de Gavio»⁴² pare controbilanciare l'ambiguità dell'atteggiamento verso Tortona, anche se risulta essere una conseguenza della sentenza imperiale e di un orientamento già palese dei signori locali piuttosto che un atto di spontanea scelta politica. Dopo la cessione di settembre manca ogni notizia sui movimenti di Guglielmo: o tentò ancora una volta di reagire provocando l'intervento imperiale tacitamente minacciato dalla sentenza di aprile, o il Barbarossa non ritenne sufficienti gli atti di buona volontà compiuti dal marchese nei confronti di Tortona e colse l'occasione per occupare direttamente il castello, cosa che sembra ormai compiuta al principio di dicembre.

Finché il Barbarossa fu in vita l'occupazione imperiale esclude i marchesi dal controllo di Gavi; la situazione pare invece ammorbidirsi con Enrico VI che cercò forse di legittimarla senza scontentare troppo gli antichi padroni. Così si potrebbe interpretare la pur tarda annotazione all'albero dei marchesi conservato negli *Iurium* genovesi che al nome di Guglielmo segnala: «iste primo vendit partem suam imperatori Henrico et dictus imperator dedit eam communi Ianue», facendo riferimento all'investitura del 1191⁴³; così si spiegherebbe forse anche il passaggio della casa del borgo di Gavi ceduta nel 1192 dal marchese Guglielmo al comune di Genova⁴⁴; questa casa fu edificata da un certo Rubeus che la «dedit domino imperatori» e un «Rubeus de Volta» è fra i complici di Guglielmo nel *raid* di Valle Scrivia: è possibile dunque che il Barbarossa l'abbia confiscata

³⁴ Sul trattato del 1172 si veda G. PISTARINO, *Feudo e comune nel trattato tra Gavi ed Alessandria nel 1172*, in «Novinstra», XXV (1985), pp. 83-91.

³⁵ Come rileva HAVERKAMP, *Herrschaftsformen* cit., p. 421, nota, sulla base dei diplomi imperiali in STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler* cit., nn 4741, 4842, 4843.

³⁶ PAVONI, *Signorie feudali* cit., pp. 289 sg.

³⁷ *Il Chartarium Dertonense* cit., doc. 13.

³⁸ *Op. cit.*, doc. 6.

³⁹ *Op. cit.*, doc. 16.

⁴⁰ HAVERKAMP, *Herrschaftsformen* cit., p. 420.

⁴¹ *Il Chartarium Dertonense* cit., doc. 14.

⁴² *Op. cit.*, doc. 11.

⁴³ Editto da DESIMONI, *Documenti ed estratti* cit. (*supra*, n. 5), p. 65.

⁴⁴ *Codice diplomatico* cit., III, doc. 23.

insieme con il castello⁴⁵; poi l'imperatore (forse Enrico VI) la restituì, in un certo senso, al marchese che di Rubeus era stato alleato o signore. Anche gli eredi di Guglielmo, infine, nel 1202 affermano genericamente che il dongione di Gavi era stato da loro dato all'imperatore. Caduto l'interesse per un controllo diretto di Gavi, ormai concessa in feudo ai Genovesi, poco costava all'imperatore una formale e parziale reintegrazione nei loro antichi diritti di quei marchesi che intanto non avrebbero più rappresentato un pericolo.

5. All'interno del quadro dell'aristocrazia di origine pubblica dell'Italia occidentale la vicenda dei marchesi di Gavi presenta degli aspetti di singolarità, pur condividendo il destino delle altre dinastie. La causa del suo rapido declino appare intanto legata proprio all'elemento che ne aveva favorito la grandezza: la dislocazione del castello in posizione strategica per il controllo delle strade commerciali, ambito nel corso del secolo XII da troppe forze tumultuosamente in concorrenza. Primi fra tutti sono i comuni, vitalmente legati al commercio, e Genova in particolare alla ricerca di assicurarsi in un consistente retroterra, ma non ultimo il Barbarossa stesso, teso a costruire, specie dopo Costanza, una solida⁴⁶ rete di centri doganali in grado di fornirgli un gettito economico costante e cospicuo. Di contro, i marchesi di Gavi si mostrano come una dinastia perennemente sulle difensive, forse incapace di superare prospettive locali (a differenza dei Monferrato), restia, si direbbe, a impegnarsi in campo politico con nette scelte di schieramento, ma portata piuttosto a tattiche occasionali, che in definitiva si rivelano controproducenti. Una certa ritrosia ad abbracciare la causa imperiale – non ci sono diplomi a favore dei marchesi di Gavi – la distingue dalle grandi famiglie marchionali dell'Italia occidentale e rende comprensibile un gesto in apparenza inaudito: un imperatore che spoglia un marchese della sua stessa sede per assumerne il castello sotto il suo controllo diretto. La scarsa fiducia, tutt'altro che ingiustificata, nel mondo comunale e la poca propensione alla convivenza le impedisce di schierarsi decisamente con la Lega e di dividerne la politica. Come Genova, antagonista ma insieme modello politico, la famiglia sceglie la strada ambigua e difficile dell'equidistanza per tutelare meglio la sua autonomia, ma proprio in questa scelta denuncia tutta la sua debolezza: il comune cittadino, infatti, grazie all'articolazione delle sue relazioni, appare vincente; i marchesi di Gavi, arroccati sugli Appennini, non possono che essere perdenti.

⁴⁵ *Liber Iurium* cit. (*supra*, n. 28), doc. 482.

⁴⁶ Sull'atteggiamento del Barbarossa come «concorrente» della politica dei comuni si veda G. TABACCO, *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa, Alessandria e la Lega Lombarda* (relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso Storico Subalpino, Alessandria 6-9 ottobre 1968), Torino 1970, pp. 163-177. Si veda ora anche R. BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale nel Regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischer Kaisers*, a cura di A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 147-168; ID., *L'amministrazione del Regno d'Italia*, in *Federico Barbarossa e l'Italia*, Atti del Convegno, Roma 24-26 maggio 1990, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 1990 (= «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 96), pp. 133-156.